

Non fate studiare architettura ai vostri figli, ma se proprio devono... che si laureino in restauro

Daide Del Curto*

“Non fate studiare architettura ai vostri figli, non ne vale la pena”

Così Gianni Biondillo apriva il fortunato “Metropoli per Principianti” (Guanda, 2008), raccontando le traversie di un neolaureato in architettura, la disillusione per le utopie coltivate all’università, e la fatica per i troppi anni di apprendistato malpagato: “Vivo in Italia, nel paese col più alto numero di laureati in architettura d’Europa e col più basso numero di opere edili progettate da architetti, e ho una vita sola. Voglio sposarmi, avere dei figli, non posso aspettare tutta la vita. Il mio diploma di laurea è appeso nel cesso”. “Eccomi, Italia. Fa’ di me quello che vuoi”. Citava amaramente Vittorio Gregotti il quale, al giornalista che gli chiedeva un consiglio per i giovani che si iscrivono ad architettura, rispose lapidario: «Consiglio loro di scegliersi genitori ricchi», ricordando che per fare l’architetto non conta tanto il merito di ciò che si impara all’università, quanto appartenere a una certa classe sociale, aver fatto il liceo giusto, avere insomma le amicizie che generano le prime commesse. “Gregotti aveva ragione. (...) Fare architettura, in Italia, è innanzitutto un privilegio di casta”.

Fare l’architetto in Italia, oggi

La V indagine congiunturale sullo stato della professione pubblicata da CNAPPC e CRESME nel 2016, fotografa una situazione di sofferenza che tristemente non smentisce l’incipit di “Metropoli per Principianti”. Nel nostro Paese ci sono 154.000 architetti, cioè 2,5 ogni 1000 abitanti. In Germania sono 1,3, in Inghilterra 0,6, il dato medio UE è pari a 1. Dovendo dividerlo con tanti colleghi, l’architetto italiano ha uno spazio di mercato potenziale (=domanda di servizi di progettazione) di soli 104.000 Euro l’anno, il secondo più basso dell’UE, dopo la Grecia. In Germania questo dato è tre volte maggiore, in Inghilterra è otto volte di più. Questi due dati bastano per capire quanto sia difficile trovare un lavoro qualificato dopo la laurea e collocarsi su livelli di reddito minimamente interessanti. Infatti, il tasso di disoccupazione a un anno dal diploma è aumentato dal 17 al 31% nel periodo 2010-2015. Anche la successiva “Guida per lavorare all’estero” pubblicata da CNAPP e CRESME segue le parole di Biondillo che concludeva amaro “Se proprio dovete farlo [studiare architettura], allora fatelo davvero, (...) fatelo laureare. Poi però mandatelo subito all’estero. Che qui non c’è speranza.” La cosa grave è che questi dati si riferiscono al 2015, un anno molto importante per l’economia italiana, quando il prodotto interno lordo e il settore nelle costruzioni mostravano una timida ripresa, dando avvio al settimo ciclo edilizio del Paese. Questo miglioramento basato sulla riqualificazione del costruito e la ripresa delle opere pubbliche, due settori-chiave per il restauro, non è però bastato ad alleviare la fatica dei tanti, troppi laureati in architettura usciti dalle università italiane negli ultimi vent’anni. In un mondo già costruito, la domanda di progettazione nel settore delle nuove costruzioni continua a ridursi, e lo stesso vale per l’urbanistica, dato che gli indici di edificabilità dei comuni sono ampiamente saturi. Così, nel triennio 2012-15 gli iscritti all’ordine professionale sono cresciuti assai meno che in passato e nel successivo triennio 2016-19 hanno iniziato a diminuire. Il numero di architetti in Italia sta finalmente calando.

* Gruppo Comunicazione Sira – Politecnico di Milano – Dipartimento DASTU - Architettura e Studi Urbani

Specializzarsi

Non credo che i giovani architetti siano spaventati dalla prospettiva di lavorare all'estero, e molti di loro hanno già fatto utili esperienze durante gli studi. Credo abbiano più paura di non riuscire a guadagnarsi da vivere esercitando la professione per cui hanno studiato. Del resto, non manca loro voglia e capacità di affrontare un contesto in rapida trasformazione (tecnologica, normativa) dove il modello del piccolo studio a conduzione familiare è ormai superato. I neolaureati sono pronti al cambiamento dei modelli organizzativi interni (interdisciplinarietà, co-working, forme di aggregazione temporanea) e soprattutto hanno capito che occorre specializzarsi, sviluppando competenze innovative (BIM, project financing, facility management), e affinando la conoscenza sui processi di trasformazione e gestione del costruito alle diverse scale. Se le ultime quattro generazioni hanno edificato il mondo cui viviamo, la sfida dei prossimi anni riguarda la sostenibilità di quel modello di sviluppo, nella consapevolezza che il suolo e le risorse non sono infiniti. In questo settore saranno le maggiori opportunità professionali: la riqualificazione edilizia e urbana, il miglioramento energetico del costruito esistente, la conservazione e il restauro del patrimonio storico.

Dove lavorano i laureati in restauro?

Probabilmente i dati fin qui descritti sono già noti ai neolaureati della Sira, che forse hanno scelto di fare una tesi di restauro anche per questo motivo. Vediamo allora che lavoro fanno i loro colleghi che si sono laureati in restauro negli ultimi cinque anni:

M. si è laureato nel 2017 con una tesi sull'architettura degli anni Trenta. Oggi frequenta la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e Paesaggio, collabora con uno studio specializzato nella ristrutturazione di ville sul lago, ed è impegnato come assessore nel suo comune di residenza.

V. si è laureata nel 2016, progettando il restauro di un grande ospedale degli anni Trenta. Ha fatto pratica in un'impresa di costruzioni, e uno stage presso l'associazione italiana di categoria nel settore del restauro, come assistente del direttore tecnico, ed è stata poi assunta. Si occupa di progettazione, comunicazione, organizzazione di fiere, corsi, eventi. Lavora in Italia e all'estero.

C. si è laureato nel 2016 con una tesi storico-archivistica su un piccolo esempio di architettura fortificata. Ha fatto un tirocinio post laurea presso un laboratorio di ricerca, e ha collaborato con un professionista. Ha vinto una borsa di studio per un dottorato di ricerca in restauro presso un'università diversa da quella in cui si è laureato. Si occupa di cupole, tra Firenze e l'Avana.

P. si è laureata nel 2015 con una tesi di restauro svolta in co-tutela con l'università svedese dove si trovava per l'Erasmus. Per la magistrale si è iscritta in un'altra università della Svezia da cui è ripartita per un semestre in Spagna. Dopo la laurea è tornata in Sicilia ma il richiamo della Scandinavia era troppo forte, e oggi P. lavora a Stoccolma in un importante studio di architettura.

F. si è laureata nel 2013 con una tesi storico-archivistica che ha dato risultati di ricerca inediti. Si è iscritta alla Scuola di Specializzazione, facendo pratica in un piccolo studio. Oggi collabora con un importante studio specializzato in restauro, dove ha unito il lavoro e la scrittura della tesi, ottenendo brillantemente il diploma.

Vediamo anche chi si è laureato da una quindicina anni e ha da poco superato i quaranta:

A. si è laureato nel 2001 con una tesi di paesaggio e ha poi conseguito il dottorato di ricerca in conservazione dei beni architettonici. Ha lavorato come direttore tecnico per imprese specializzate in restauro, e ha poi fondato una società di progettazione e diagnostica. Oggi è direttore tecnico dell'associazione italiana di categoria nel settore del restauro. Ha progettato e diretto cantieri in Italia, Cuba, Kosovo, Russia, Turchia.

C. si è laureato nel 2002 con una tesi di restauro strutturale per un centro storico terremotato. Da allora, collabora con uno studio di ingegneria specializzato nella costruzione di ponti e recentemente ne è diventato socio.

I. si è laureato nel 2003 con una tesi di restauro urbano. Ha subito aperto uno studio, disegnando rubinetteria e altri oggetti per le aziende del distretto metallurgico dove vive. Oggi ha una clientela principalmente straniera e apprende da Instagram che sta arredando alcuni uffici nello Sky Soho di Zaha Hadid a Shanghai.

M. si è laureata nel 2006, ha poi conseguito il diploma di specialista e il dottorato di ricerca, e ha collaborato con studi professionali e laboratori universitari. Oggi è architetto funzionario presso il Ministero dei Beni Culturali.

Mi rendo conto che si tratta di un campione poco scientifico, frutto solo dell'esperienza di chi scrive. Ciononostante, dimostra che laurearsi in restauro dà buone chances di poter fare l'architetto progettista, e non solo il collaudatore, certificatore o arredatore. Inoltre, specializzarsi in questo settore, grazie a una mirata formazione post lauream, permette di consolidare la propria reputazione professionale e rispondere a una domanda di competenze qualificate che non manca, né in Italia, né all'estero, dove alle tre F dell'Italian Style - Furniture, Fashion and Food - possiamo certamente aggiungere l'H di Heritage.

Insomma, dieci anni dopo il monito di Biondillo "non fate studiare architettura ai vostri figli", dal premio per le tesi di laurea della SIRA rispondiamo volentieri "...e se proprio devono, che si laureino in restauro".